

Per il parroco riminese
i tossicodipendenti
devono restare senza lavoro
«È il solo modo di aiutarli»

Taradash: «Che fesseria
Questo è sadismo civile»
E don Mazzi invoca
maggiore sensibilità

Don Benzi contro tutti «Licenziate chi si droga»

Aiutare i tossicodipendenti, licenziandoli. L'idea, singolare, è di don Oreste Benzi che ha lanciato un appello ai datori di lavoro: «Le fabbriche devono licenziare i tossicodipendenti fino a quando non sia certificato il loro pieno recupero». Perdere il lavoro sarebbe terapeutico: «Per costringerli a smettere bisogna fare terra bruciata». Don Mazzi: «È vero il contrario». Marco Taradash: «Fesserie clericali».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. «I tossicodipendenti devono essere licenziati immediatamente». Non è una boutade né uno scherzo di cattivo gusto. Don Oreste Benzi, fondatore dell'associazione Papa Giovanni XXIII, ieri ha lanciato un appello quantomai singolare: «Sì, sì, è vero, penso che le fabbriche, e più in generale i datori di lavoro, dovrebbero licenziare i tossicodipendenti non appena si accorgono della loro condizione. In questo modo li aiuterebbero veramente».

sente che la sua condizione gli è diventata insopportabile. Allora, solo allora, chiede aiuto. Per questo dobbiamo fare terra bruciata intorno a lui, soprattutto ora che l'uso della droga non è più vietato. In verità drogarsi per la legge italiana, anche dopo il referendum del 18 aprile, è sempre un reato, punibile con sanzioni amministrative quali il ritiro del passaporto e della patente. Tuttavia, secondo don Benzi questo non è un deterrente, servono misure più dure: «Lei lo sa che 70 tossicodipendenti su cento sono operai? E cosa succede? Si drogano e lavorano, così guadagnano e coprono parte del loro fabbisogno. Vanno avanti così per due o tre anni, alla fine smettono di lavorare e chiedono aiuto. I datori di lavoro, invece, devono licenziarli subito e non devono permettergli di svolgere alcun tipo di attività lavorativa fino a quando non sia certificato un pieno recupero da parte dell'Ente pubblico o delle strutture private presso le quali è stato svolto il programma. Così le fabbriche regalerebbero a questi ragazzi due o tre anni di vita. Dobbiamo costringere il tossicodipendente a diventare libero».



Don Oreste Benzi e giovani in una comunità di recupero

Il prete riminese è proprio deciso. Le sue idee, se possibili, dovrebbero essere incluse in una proposta di legge sulla droga. Lo ha annunciato a Rimini, nel corso di un convegno sull'argomento promosso dalla sua associazione. Per i minorenni, poi, andrebbero previste forme terapeutiche obbligatorie, con il consenso di chi ha la patria potestà. Ma la sua

iniziativa non è destinata a raccogliere molti consensi. La voce di Marco Taradash, parlamentare antiproibizionista, è carica di ironia: «Fesserie, fesserie clericali» e non nel senso di cattoliche. Questo è clericalismo ideologico di chi ha la sua associazione privata, che sia la masturbazione o la droga non ha importanza. Don Benzi

intorno a questa ossessione ricostruisce il mondo, la realtà. Così la solidarietà diventa una forma di sadismo civile. Il sostenitore della droga legalizzata si infervora: «Il problema è che in Italia entrano ogni giorno due o tre tonnellate di eroina. E i nostri governanti e terapeuti non hanno di meglio da fare che accanirsi sui tossicodipendenti. Benzi li vorrebbe tutti senza lavoro. De Lorenzo aveva proibito l'uso del metadone, Muccioli usa metodi coercitivi e plaude al carcere, la Garavaglia saluta la vittoria al referendum come «una vittoria delle forze delle tenebre». È sadismo a fin di bene, ma sempre sadismo».

L'idea del licenziamento non piace nemmeno a don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus e prossimo conduttore di «Domenica In»: «Ma quali licenziamenti! Servono una maggiore collaborazione e sensibilità da parte del mondo del lavoro. Dopo una prima fase di disintossicazione, è opportuno considerare il lavoro come parte del processo di reinserimento. Ed è ancora polemica sulle comunità. Ieri don Benzi, che già nella primavera scorsa aveva attaccato i metodi di Muccioli, ha violentemente criticato i centri di recupero più famosi: «Sono diventati un mito - ha detto - e come tali sono intoccabili. Quindi contengono in sé stesse la loro morte. Tutti i limiti devono essere nascosti, nessun errore deve apparire. Tutti gli abusi sono possibili, anche i delitti». Ma don Mazzi non è d'accordo: «Il ruolo delle comunità terapeutiche non è ancora esaurito. Sono una risposta necessaria, anche se non l'unica».

Una donna di 61 anni, Annunziata Rebuffi, da tempo ammalata di cuore, è morta per l'emozione subito dopo aver assistito al tentato furto dell'auto di suo marito, Angelo Genesi, di 64 anni. I due coniugi, che abitano a Treviso di Nibbiano, a una trentina di chilometri da Piacenza, sono stati richiamati in strada venerdì sera dal frastuono di un'auto che era finita contro il cancello d'ingresso della loro abitazione. Scesi in cortile, hanno visto che si trattava della loro «Polo», alla guida della quale vi era un extracomunitario, che Genesi ha immediatamente bloccato, chiedendo alla moglie di telefonare ai carabinieri. Lo spavento, oltre alle sue precarie condizioni di salute (soffriva di una grave cardiopatia dilatativa), ha però stroncato la donna mentre risaliva le scale. L'autore del furto, Serrah Aberrahman, 27 anni, marocchino, è stato arrestato.

Otto morti e sei feriti: strage sulle strade del Piemonte

l'altissima velocità. Nel terzo, l'inosservanza di uno «stop». Hanno perso la vita sette giovani al disotto dei trent'anni e un uomo di 61 anni.

Coniugi bloccano ladro della loro auto: lei muore dall'emozione

che abitano a Treviso di Nibbiano, a una trentina di chilometri da Piacenza, sono stati richiamati in strada venerdì sera dal frastuono di un'auto che era finita contro il cancello d'ingresso della loro abitazione. Scesi in cortile, hanno visto che si trattava della loro «Polo», alla guida della quale vi era un extracomunitario, che Genesi ha immediatamente bloccato, chiedendo alla moglie di telefonare ai carabinieri. Lo spavento, oltre alle sue precarie condizioni di salute (soffriva di una grave cardiopatia dilatativa), ha però stroncato la donna mentre risaliva le scale. L'autore del furto, Serrah Aberrahman, 27 anni, marocchino, è stato arrestato.

Gelli denunciato dai finanziari con l'accusa di «oltraggio»

La Guardia di Finanza ha presentato una denuncia nei confronti di Licio Gelli con le ipotesi di reato di oltraggio a pubblico ufficiale (art. 341 del codice penale) e di oltraggio a un Corpo politico, giudiziario o amministrativo (art. 342). La denuncia, trasmessa alla Procura della Repubblica del tribunale di Venezia, fa riferimento ad un esposto presentato a Venezia dall'ex «venerabile» relativo all'atteggiamento tenuto da alcuni investigatori nell'ambito di una indagine sul mensile trevigiano «Il Piave», di cui l'ex capo della Loggia P2 è il principale collaboratore. Nell'esposto, inviato anche al Ministero di Grazia e Giustizia e al Comando Generale della Guardia di Finanza, Gelli si era in particolare lamentato del comportamento dei finanziari che si erano recati nella redazione del periodico per sentire il direttore, Redo Cescon. Le indagini erano conseguenti ad un altro esposto presentato in precedenza da alcuni consiglieri comunali di Mirano (Venezia) con l'ipotesi di apologia del fascismo per alcuni articoli apparsi ne «Il Piave», regolarmente presente nell'emeroteca locale. La denuncia della Guardia di Finanza è stata trasmessa al sostituto procuratore Felice Casson che conduce anche un'inchiesta su presunte deviazioni della massoneria veneta.

«Libro bianco» dei tabaccai sul contrabbando di sigarette

Un incremento del 97 per cento al netto dell'inflazione, in nove anni: questo il «business» delle vendite individuali di tabacco lavorato, una «torta» che quest'anno raggiungerà i 2.665 miliardi di lire sulla base di una proiezione dei dati del primo semestre '93 e che dal 1985 è lievitata progressivamente, partendo da un minimo di 161 miliardi. Le cifre sono contenute in un «libro bianco» sul contrabbando di tabacco lavorato estero che la Federazione italiana tabaccai (Fit) ha presentato ieri a Rimini, in occasione della prima giornata di «T2000», salone degli arredi e dei prodotti per tabaccheria, che si concluderà domani.

GIUSEPPE VITTORI

Venezia. Alessandro Travagnin, arrestato mercoledì dopo aver accoltellato il provveditore Di Ciò, ha cercato di uccidersi in cella. Si è infilato una calza in gola e un sacchetto di carta in testa: salvato dagli agenti. Ieri mattina i funerali della vittima

Omicidio al porto, l'assassino tenta il suicidio

Si è infilato in bocca un calzino, per soffocarsi. Poi ha nascosto la testa in un sacchetto di carta. Così ha cercato di morire Alessandro Travagnin, il direttore dei portuali che mercoledì ha ucciso il Provveditore Alessandro Di Ciò. L'uomo è stato salvato dall'intervento degli agenti. «Forse ora si rende conto - dice il suo avvocato - di quanto ha fatto». Ieri si sono svolti i funerali della vittima.



Sopra, Alessandro Travagnin, qui accanto il provveditore Alessandro Di Ciò

VENEZIA. Un modo più disperato, per cercare di togliersi la vita, non poteva trovarlo. Nella cella non c'erano cinghie o sacchetti di plastica. Ed allora Alessandro Travagnin, il direttore amministrativo della Compagnia dei portuali che mercoledì scorso ha ucciso il provveditore al porto Alessandro Di Ciò, ha tentato di soffocarsi, infilandosi in bocca ed in gola un calzino. Poi si è coperto la testa, con un sacchetto di carta. Forse non ce l'avrebbe fatta, a morire, anche se non fosse stato soccorso. Ma la voglia di farla finita forse avrebbe impedito alle mani di togliere quel tamponcino che chiudevà la gola. Gli agenti di custodia avevano però ordini precisi: tenere sotto controllo quell'uomo che poteva tentare il suicidio.

Hanno aperto la cella, hanno tolto dalla bocca del Travagnin la calza, gli hanno sfilato il sacchetto dalla testa. Una corsa nell'infermeria del carcere, per vedere se c'erano stati danni. Nulla di grave: dopo qualche ora il direttore della Compagnia dei lavoratori portuali è tornato in cella, guardato a vista come sempre. Alessandro Travagnin ha cercato la morte venerdì mattina, ma la notizia si è diffusa solo ieri, quando nella città lagunare si svolgevano i funerali della vittima, Alessandro Di Ciò, nella chiesa dei Gesuati.

rità mentale, dalla quale sembra uscire solo ora, rendendosi conto di quanto ha fatto». Ai giudici che l'hanno interrogato l'imputato non è apparso ancora lucido. «Non è un omicidio d'impeto - ha detto il sostituto procuratore Carlo Nordio - visto che ha comprato il coltello ed ha camminato fino all'ufficio della vittima. Ma non è neanche un omicidio premeditato, compiuto così, davanti a testimoni, senza nemmeno una via di fuga. Saranno i periti nominati dai magistrati che

dovranno dare risposte, nei prossimi giorni. Nemmeno Alessandro Travagnin sa darsi una spiegazione logica, ed il tentativo disperato di farla finita è il segno della sua confusione. Forse rivide se stesso, appena uscito di casa, con quel giornale in mano che annuncia il commissariamento della Compagnia. Chiede subito un appuntamento con il Provveditore, ed entra in un'armeria, per comprare un coltello con il manico di madreperla. «È per un regalo», dice, e se lo fa confezionare con la carta colorata.

Le persone che sono con il Provveditore escono dall'ufficio, e non resta nessun testimone. Venti, venticinque colpi, ed Alessandro Di Ciò è in un lago di sangue. Alessandro Travagnin aspetta la polizia nell'ufficio della vittima, senza il coraggio di guardare quel corpo agonizzante sulla moquette. Davanti ai primi inquirenti riesce solo a piangere. «Volevo spaventarlo - dirà alla moglie - e lui invece mi ha accolto con un sorriso beffardo. Non ho più capito nulla». «Ho avuto paura di perdere tutto, anche di essere licenziato», dirà invece ai magistrati il com-

missariamento non prevede però l'allontanamento dei funzionari come Travagnin, ma solo dei dirigenti «politici». Le esequie di Alessandro Di Ciò, ieri mattina, sono state chiuse da un applauso della gente di Venezia, che affollava la chiesa dei Gesuati ed anche la fondamenta delle Zattere. Il Patriarca Marco Cè ha parlato di «delitto assurdo», ed ha ricordato «i sette anni di lavoro di Di Ciò per il rilancio dell'attività portuale, dopo anni di profonda crisi: gli esiti positivi non sono mancati». Il cardinale ha pregato poi perché «la città ritrovi energie oneste, competenze sicure e volontà pretese unicamente al bene della città stessa».

Richiamando il suo ruolo di vescovo e di padre, il Patriarca ha pregato per l'omicida e la sua famiglia. «Non potrei salire l'altare - ha detto - se non fosse così e se non ve l'avessi detto». Alle esequie era presente, fra gli altri, il Console della Compagnia dei portuali, Armando Piazza, con una delegazione di lavoratori del porto. «Il discorso del cardinale - ha detto Piazza - è stato quello di un padre a tutti i figli».

G.J.M.

Tutto sarebbe stato orchestrato per contrattare il carcere con gli arresti domiciliari Un bluff la fuga in Bulgaria e il suicidio? Il deputato psi Leanza ricercato a Catania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Un latitante disperato o un abile giocatore di poker che tenta un colossale bluff? Cosa c'è dietro la grande fuga dell'ex vice presidente socialista della regione siciliana Salvatore Leanza? Il deputato del Psi è sparito dalla circolazione i primi di 1 settembre, proprio mentre i magistrati messinesi firmavano un ordine di custodia cautelare per concussione nei suoi confronti. Da quel momento di lui non si hanno notizie certe: poi, il 7 settembre, Leanza manda un comunicato (non si sa da dove) all'agenzia Ansa, annunciando la sua autosospensione dal Psi. Poche ore dopo salta fuori la notizia che il giorno prima a Guido Leanza, fratello del deputato, era arrivato un lungo fax inviato da Sofia. Nella lettera il parlamentare socialista annunciava il proposito di suicidarsi entro il venti settembre per evitare l'onta del carcere.

La storia del deputato e le notizie fornite dal suo legale però non convincono del tutto. Vi sono infatti testimonianze secondo le quali Leanza si sarebbe trovato a Catania proprio la sera in cui nelle redazioni dei giornali e delle reti televisive circolavano le prime indiscrezioni sull'ordine di custodia cautelare emesso dal Gip di Messina per una tangente di 230 milioni pagata a Leanza da un imprenditore messinese. Secondo queste fonti, il deputato, che appariva molto agitato, avrebbe chiesto prima un biglietto per Malta, poi, non essendoci più voli disponibili per l'isola dei Cavalieri, avrebbe chiesto un biglietto per Ro-



Il deputato Salvatore Leanza

ma. Da quel momento di Leanza si perde ogni traccia. Il nome del deputato socialista infatti non compare sugli elenchi passeggeri delle compagnie aeree aderenti alla Iata, l'organismo internazionale che raggruppa le principali compagnie aeree. Mentre l'avvocato rendeva nota la lettera, con la quale il deputato socialista annunciava il suo proposito di togliersi la vita, entra in scena il fratello del parlamentare latitante, Guido che, secondo quanto riferito dall'avvocato Freni, sarebbe partito precipitosamente per la Bulgaria per convincerlo a non uccidersi. Ma anche su questo secondo viaggio ci sono adesso molti dubbi. Neanche il nome di Guido Leanza appare infatti sugli elenchi passeggeri. Non c'è nei voli internazionali per Sofia, ma non c'è neppure in quelli nazionali che collegano

Catania a Roma e Milano, gli unici aeroporti italiani da dove è possibile imbarcarsi su un volo diretto per la capitale bulgara. Insomma i due fratelli Leanza, sarebbero riusciti, non si sa come, ad arrivare in poche ore sino nella capitale balcanica senza far uso di aerei. Nella mente dei magistrati di Messina si fa strada il dubbio che Salvatore Leanza non si sia mai mosso dalla Sicilia. Sabato notte sono state perquisite le abitazioni del deputato latitante. A questo punto sono in pochi a credere alla fuga in Bulgaria e si comincia a sospettare che anche l'annuncio del suicidio, dopo il quale l'avvocato Freni ha sollecitato un intervento in favore dell'acquisto da parte del Capo dello Stato e del Ministro guardasigilli, sia solo un espediente per creare un clima favorevole a Leanza.

Avevano svaligiato otto appartamenti, rubando oggetti per 300 milioni Tre ragazzi della Catanzaro «bene» ladri per provare «forti emozioni»

CATANZARO. Tre giovani che appartenevano alle famiglie «bene» di Catanzaro svaligiavano appartamenti di famiglie amiche per passare una estate diversa e «spicolata». Utilizzando una serie di piccoli trucchi, si impossessavano delle chiavi e, poi, di notte ripulivano le case di tutti i valori. Questo non perché avevano bisogno di soldi, ma per provare emozioni. Una storia piuttosto singolare - anche se non mancano precedenti - che ha visto come protagonisti Antonio Vernale, Raffaele Amato e Giovanni Bevilacqua, tutti diciottenni, appena diplomati. Nei mesi di luglio ed agosto hanno svaligiato otto appartamenti, asportando merce, secondo i carabinieri che li hanno scoperti, per un valore di oltre 300 milioni di lire. Si tratta di gioielli, argenteria, anche di antica fattura, quadri, tappeti, pellicce, stereo, televisori, cinespre e macchine fotografiche.

I carabinieri sono arrivati ai giovani quasi casualmente. Infatti sono venuti a sapere che un gioielliere di Catanzaro aveva raccontato ad un amico che due giovani si erano presentati al suo negozio per acquistare un orologio del valore di due milioni di lire e che volevano pagarlo con un assegno di 4 milioni, già firmato. La cosa gli è sembrata strana e ha preferito non concludere l'affare. Ha descritto all'amico i giovani e questo si è reso conto che le fattezze rispondevano a quelle di persone frequentate da suo figlio.

I carabinieri hanno iniziato le indagini, trovandosi davanti al fatto che 3 giovani, la cui descrizione rispondeva a quella precedente, si erano presentati da un altro gioielliere, questa volta di Soveto, al quale avevano fatto la stessa richiesta. Il gioielliere, essendo la sera di venerdì, disse che non se la sentiva di prendere un assegno di 4 milioni e che se proprio volevano fare l'affare avrebbe trattato l'assegno, rilasciando una ricevuta e che il lunedì successivo avrebbe consegnato il resto in danaro e l'orologio. I giovani accettarono. Il gioielliere, presentatosi il lunedì in banca, ha scoperto che l'assegno era rubato. Ha atteso i giovani in negozio, gli ha riferito che l'assegno non era valido e questi

Tutti devono rispondere di furto continuato e aggravato. I tre operavano tra Pietrigrande, località tunstica all'immediata periferia di Catanzaro e la stessa città. La refurtiva è stata rinvenuta in appartamenti disabitati, di proprietà di Parenti, che si trovano a Pietrigrande e Catanzaro, ma la maggior parte di essa è stata rinvenuta in un appartamento di Cortale (Cz), disabitato e di proprietà di un loro parente.